

LA MEDICINA NEL *CAFFÈ*

GIANMARCO GASPARI (*)

SUNTO. – L'apertura all'Europa delle nuove conoscenze e l'impegno nella divulgazione degli «studi utili» fanno sì che temi legati alla medicina ricorrono ampiamente nella rivista dei Lumi milanesi. I tratti distintivi di questa attenzione muovono dalla considerazione del ruolo centrale della medicina nella vita sociale, presentata come premessa ineludibile del 'benessere' dell'individuo e della popolazione, scopo di ogni buona amministrazione. Decisivo appare lo schieramento del *Caffè* per la medicina 'nuova', quella che più tiene conto del progresso degli studi e che valorizza il costante aggiornamento dei suoi officianti, con la conseguente necessità di considerare la medicina scienza piuttosto che esperienza. Elementi che, insieme con la collocazione della medicina in questo complesso sistema (per sua natura sottoposto a costante verifica), rendono possibile che la formula agile dell'intrattenimento erudito si apra in più di un caso a esiti concreti, come accade per l'articolo di Pietro Verri *Sull'innesto del vaiuolo*, che schiera risolutamente il *Caffè* a favore della pratica, ancora sospetta, dell'inoculazione. Se è ancora Pietro a offrire un quadro nomenclatorio di ampio respiro (con l'articolo *La medicina*), resta fuori discussione il coinvolgimento di gran parte dei collaboratori nel trattare questi temi con una scrittura narrativa di conio assolutamente innovativo: sul modello della pubblicistica inglese, certo, ma con un'incisività che guarda anche alla nascente *sensiblerie*, specie nella direzione delle «malattie dell'immaginazione» e di quelle di cui «più o meno ogni uomo soffre senza esattamente distinguerne la cagione».

RÉSUMÉ. – The magazine of Milan Enlightenment had an open attitude to the new knowledge spreading through Europe and was committed towards the dissemination of the so-called «useful studies». This implied that themes related to medicine were widely present among its articles, which recognized the central role of medicine in social life and presented it as both the inescapable premise of the 'well-being' of individuals and the population at large, and the aim of any good administration. *Il Caffè* decisively stands for 'new' medicine, the one that best takes into account the progress of studies, and that values the constant updating of its practitioners; medicine to be considered as science rather than experience. Thanks to all these elements, together

(*) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano; Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como, Italia. E-mail: gianmarco.gaspari@uninsubria.it

with its inclusion in the complex system of scientific knowledge (inherently subject to constant verification), the lively formula of erudite entertainment opens, in more than one case, to concrete results, as in Pietro Verri's article *Sull'innesto del vaiuolo* (On smallpox grafting); here, the author resolutely places the *Caffè* in favor of the still suspect practice of inoculation. Furthermore, even though it is Pietro Verri again who offers a wide-ranging nomenclature framework (with the article *La medicina*), undoubtedly most of the contributors are involved in dealing with these issues with an almost revolutionary narrative writing; certainly the model is English educational journalism, but with an incisiveness that also pays attention to the emerging *sensiblerie*, especially the «diseases of imagination» and those from which «more or less every man suffers without exactly distinguishing the cause».

1. UNA NOMENCLATURA EMPIRICA

Nei due tomi della raccolta in volume del *Caffè*, un *Indice dei discorsi* si fa carico di definire gli àmbiti di pertinenza dei singoli articoli, rendendo così evidente al lettore la realizzazione di quanto era previsto nel primo numero della rivista, il progetto cioè di offrirgli «Cose varie, cose disparatissime, cose inedite, cose fatte da diversi autori, cose dirette alla pubblica utilità». L'iterazione di una voce tanto demonizzata dalla nostra tradizione letteraria («Cosa. Nome di termine generalissimo; e si dice di tutto quel ch'è», lemmatizza la Crusca) fa parte a sua volta del bagaglio programmatico del periodico, che come è noto ne deriverà, in opposizione alle 'parole' dei pedanti e dei conservatori, una vera e propria bandiera. Indiscutibilmente rilevante quanto alla «pubblica utilità», il tema della medicina si guadagna dunque un proprio spazio nell'*Indice dei discorsi*, figurando come termine nomenclatorio nella partizione *Agricoltura, storia naturale e medicina* del primo tomo, e in quella di *Storia naturale e medicina* del secondo. Nel primo caso, l'elenco comprende sei titoli: il dialogo *Dell'agricoltura* di Sebastiano Franci, le *Osservazioni meteorologiche fatte in Milano. Sul barometro* di Giuseppe Visconti, la *Storia naturale del caffè*, la *Storia naturale del cacao* e *La medicina* di Pietro Verri, e *Deg'flussi lunari* di Paolo Frisi¹. Nel secondo, troviamo registrati tre soli titoli: l'articolo di Luigi Lambertenghi *Sull'origine e sul luogo delle sepolture*, quello di

¹ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, 7-8.

Giuseppe Visconti *Della maniera di conservare robusta e lungamente la sanità di chi vive nel clima milanese* e infine il lungo saggio di Pietro *Sull'innesto del vaiuolo*, che chiude la raccolta². Il lettore è chiamato a giudicare da sé le ragioni per cui la medicina sia presente nella stessa categoria di pertinenza della storia naturale e dell'agricoltura, «cose» a ben vedere affatto diverse anche rispetto agli stessi statuti disciplinari dell'epoca. E dunque, se può ad esempio essere evidente che le *Osservazioni meteorologiche* di Visconti nel primo tomo costituiscano la premessa necessaria alla *Maniera di conservare robusta e lungamente la sanità* del secondo (entrambi i testi sono del resto focalizzati sulla circoscritta geografia del Milanese), più difficile riesce comprendere come mai un contributo come la breve *Lettera d'un medico polsista* di Pietro figurì, sempre nel primo tomo, nella sezione intitolata alla *Varia letteratura*, e come mai, analogamente, *La coltivazione del tabacco* di Pietro Secchi sia estromesso dalla categorizzazione del primo tomo, dove figurano come s'è detto gli omogenei articoli di Verri sul caffè e sul cacao, per rientrare tra gli scritti di *Economia pubblica*. Diciamo subito che sarà possibile offrire qualche ragione per il caso opposto, quello che potrebbe legittimare la *Storia naturale del caffè* a ibridarsi in tutte e tre le sottocategorie, *Agricoltura, storia naturale e medicina*: a parte ciò, questa premessa ha ormai raggiunto il suo scopo, quello cioè di dissuaderci dal tentativo di avvicinare il tema della medicina nel *Caffè* riconoscendogli una demarcazione ben precisa, come la stessa nomenclatura dovrebbe confermare. Si tratta appunto di una questione di «cose», non di parole.

2 TRA «INDUSTRIA» E «PUBBLICA FELICITÀ»

La stessa natura dell'opera che stiamo considerando ci invita a recedere da questi schematismi. Ma *Il Caffè* è una rivista *sui generis*, a partire dalla formidabile organizzazione redazionale che il maggiore dei Verri aveva messo a punto nelle stanze del palazzo paterno.

Così, anche se si è spesso posto l'accento sull'intrattenimento leggero e disimpegnato che è tra le cifre distintive del periodico, può essere utile sottolineare fin d'ora la coesione che si determina spesso tra i diversi

² G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 410.

contributi, frutto (appunto) di un'attenta regia e al tempo stesso documento decisivo della sua dimensione collettiva. Si vedano ora i casi dei due articoli già richiamati di Lambertenghi e Visconti. Il primo in ordine di pubblicazione, e di gran lunga più celebre, *Sull'origine e sul luogo delle sepolture* (celebre soprattutto per aver filtrato in una prospettiva sociale affatto nuova il tema settecentesco per eccellenza dell'«onore della sepoltura», misura e testimone insieme «del merito degli uomini, e del dolore della lor perdita»³, consegnandolo così alla riflessione sui sepolcri che avrebbe aperto il nuovo secolo, tra Giovio, Pindemonte e Foscolo), incrocia a un denso *excursus* storico le ragioni inoppugnabili di un criterio superiore, quello del 'bene pubblico'. Vengono di conseguenza lodati i provvedimenti di Solone e delle Dodici Tavole, che vietavano le sepolture entro le mura, ma anche la scelta di Silla di far bruciare il proprio cadavere, e conseguentemente approvato che la legge ebraica considerasse immondo tanto «chi toccava i cadaveri» quanto «il luogo dove un cadavere era posto»⁴. Un'erudizione di chiaro stampo muratoriano consente a Lambertenghi di allineare gli esempi del Concilio di Braga del 563, del Capitolare di Teodolfo (781) e del Concilio di Nantes del 658, per puntualizzare come anche «ne' primi secoli della Chiesa» venisse proibita la sepoltura nelle chiese e nei luoghi sacri. Tutto questo in contrasto con l'uso attuale, oggetto della decisa reprimenda dell'estensore:

Sì fatti principii e sì fatte pratiche non si possono abbastanza ammirare; ma il mettere come tra di noi si fa i morti dove s'adora la Divinità; il contaminare con esalazioni pestilenziali que' luoghi dove l'aria dovrebbe esser grave d'incenso e di fiori; il mantenere l'odioso costume che nelle città e ne' più rispettati frequenti luoghi di esse i cadaveri corrompendosi cagionino delle malattie e ne diffondano i mortali semi, e così ancora estinti sieno di danno, non è certamente conforme alla ragione, né è degno d'un secolo tanto colto e tanto illuminato. Quanto sarebbe da desiderare che l'esempio del Verheyen, famoso professore d'anatomia e di chirurgia in Lovanio, fosse seguito! Si scrisse esso l'iscrizione al sepolcro fuori di chiesa fatto scavare: *Philippus Verheyen medicinae doctor et professor, partem sui materialem in coemeterio condi voluit, ne templum debonestaret, aut nocivis halitibus inficeret. Requiescat in pace.* Ecco dove la pietà e la filosofia unite portano.

³ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 482.

⁴ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 484-486 (anche per le citazioni che seguono).

Accorto indagatore dei rapporti di causa ed effetto dei *realia* e soprattutto delle loro incidenze politiche, Lambertenghi (che, schiacciato com'è tra le figure maggiori dei Verri, di Beccaria e degli altri del gruppo, avrebbe meritato miglior fortuna critica)⁵ collega quell'uso nefasto alla contaminazione dell'aria che inevitabilmente ne deriva agli agglomerati urbani: «Niente v'è di più dannoso alla sanità», commenta lapidariamente, per confermarlo con l'esempio dei reietti «che in angustissime case dimorano». Da qui la conclusione dell'articolo:

L'aria ivi respirata ed assorbita inutile presto diviene, ed è cagione di quello squallore e di quelle malattie delle quali immuni sono i ricchi ed agiati cittadini, che vivono sparsi in comodi e spesso variati appartamenti. Questa è una delle principali cagioni per cui sono più frequenti le morti nelle città che nelle campagne, secondo tutte le tavole mortuarie. Questa è parimente una delle principali cagioni per cui nelle città più popolate maggiori sono le morti rispettivamente, perché più piene di gente sono ivi le case, e perciò manco libera e pura l'aria che si respira; quindi pure nelle città sono più pericolose e funeste le malattie. Perché dunque, col proibire che i cadaveri sieno sepeliti nelle città, non togliere una sicura cagione alla diminuzione di popolazione ed a pericolose malattie? Quale differenza tra l'aria delle campagne imbalsamata di mille grati odori e continuamente da' freschi zefiri agitata, e tra la malsana e stagnante atmosfera delle città, prodotta dalla traspirazione de' cadaveri degli uomini e degli animali!

Conclusione che alza di molto la posta in gioco: dalle sepolture nelle aree urbane, la questione si allarga al dibattito sulle città, dibattito che si era aperto nella Francia di metà secolo, da che il razionalismo radicale di Fougere de Monbron aveva spalancato ai lettori gli abissi della sovrappopolazione delle nuove, immense capitali d'Europa, con l'icastica immagine della Parigi di Luigi XV trasformata in una «nouvelle Babylone». Nella *querelle* era del resto intervenuto da par suo lo stesso Rousseau dell'*Émile*: «Gli uomini non sono fatti per venir ammassati in questi formicai, ma bensì sparsi sulla terra, che devono coltivare. ... Più si riuniscono, più si corrompono». Anzi: «Il respiro stesso dell'uo-

⁵ Ma si veda almeno C. Capra, *Un intermediario tra Vienna e Milano: Luigi Lambertenghi e il suo carteggio con Pietro Verri*, *Römische historische Mitteilungen* 31 (1989), 359-376.

mo è mortale per i suoi simili ... Le città sono i baratri della razza umana»⁶. Si sintonizzano naturalmente su queste direttrici gli stereotipi che correranno nella più amabile divulgazione in versi (le «ree cittadi» di Parini e Monti, ma si dia atto al primo del coraggioso esperimento consegnato alla *La salubrità dell'aria*), e però – per Milano in particolare – conterà anche lo sbocco che il dibattito troverà, riattualizzato, nei primi decenni del nuovo secolo, tra i discorsi di Giuseppe Bossi sulla *Utilità politica delle arti del disegno*, che restituisce all'architettura la centralità che le spetta nel nuovo modello di vivere civile, e la promozione della città a «principio ideale» di storia e di civiltà, principio tanto caro a Cattaneo.

Questo anche per confermare come alla modesta penna di Luigi Lambertenghi vada riconosciuto qualche merito, legittimato a procedere oltre il buon senso delle sue considerazioni e i limiti che gli imponeva la pratica della divulgazione. E qui non dovremo nemmeno mancare di sottolineare il rilievo tutto particolare che assume la contrapposizione tra le «angustissime case» dei «mendichi» e dei diseredati e «i ricchi, ed agiati cittadini» con i loro «comodi, e spesso variati appartamenti», che di fatto inquadra senza troppe remore una società che sul privilegio del censo e sull'inesistenza di misure assistenziali costruisce un ordine più apparente che reale. L'interesse per questi temi segnerà la stessa carriera dell'autore, che come Pietro Verri e Beccaria avrà un ruolo di spicco nella politica delle riforme giuseppine, coinvolto come fu nella riorganizzazione dell'ateneo pavese e nella promozione dell'Accademia di Belle Arti e della Società Patriottica, passando da segretario della Giunta per le Strade Pubbliche al Dipartimento d'Italia a Vienna, in qualità di deputato alle «materie di finanza». Da una sua memoria *Sugli oziosi e mendici*, databile al 1768 e perfettamente coerente con queste premesse, sappiamo del progetto di trasformare la «Casa di correzione» milanese in una «Casa di travaglio», per qualche tempo realizzato in conformità al suo credo salutista: già «caverna del letargo e dei mali»,

⁶ Mi riferisco a Louis-Charles Fougeret de Monbron, *La capitale des Gaules ou la nouvelle Babylone* (1759) e, per Rousseau, all'*Émile* (in *Oeuvres complètes*, edizione diretta da B. Gagnebin e M. Raymond, Paris, Gallimard, 1979, IV, 276-277); significativamente, il tema verrà recuperato da Cesare Beccaria, altro sodale del Caffè, nei più tardi *Elementi di pubblica economia*: cfr. C. Beccaria, *Scritti economici*, a cura di G. Gaspari, Milano, Mediobanca, 1984 (Edizione Nazionale delle Opere, vol. III), 88 e 124, in nota.

la Casa venne mutata in un luogo «dove tutto è *industria* e moto», ne scrisse significativamente Pietro al fratello⁷.

Il termine «industria», particolarmente caro al maggiore dei Verri, identifica (in positivo) una situazione di equilibrio in cui l'operosità e il profitto vengono incoraggiati dallo stato stesso, che si fa carico delle proposte di miglioramento nate nel mondo degli studi e nel confronto con le altre nazioni⁸. Principio-guida resta appunto il «ben essere» della popolazione, che la storiografia ha identificato da tempo come un vero e proprio indirizzo politico dell'Europa dei Lumi, se non addirittura come l'obiettivo principale del potere politico⁹.

Grazie all'industria, il benessere della popolazione è destinato a crescere, e crescerà la popolazione stessa (altro fine perseguito dal potere politico) se in misura analoga saranno favorite l'agricoltura e il commercio («Dove l'industria e l'agricoltura danno più facili mezzi a sussistere, ivi non mancano giammai gli abitanti. È dunque massimo interesse del sovrano la buona direzione del commercio», aveva dettato Pietro nell'articolo programmatico sugli *Elementi del commercio*)¹⁰. Fondamentali, in vista di un fine come questo, anche le modalità di gestione delle dinamiche sociali, dal riconoscimento dei meriti alla limitazione dei conflitti. Così, non sarà un azzardo ritenere, come pure è stato fatto, che le proposte di Lambertenghi per la «Casa di travaglio», mirate decisamente alla formazione di «cittadini utili allo stato», conservassero qualche eco delle discussioni da cui era nato l'*opus magnum* di Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, con la proposta di sostituire il lavoro forzato alla pena di morte. Intrecci, questi che si evidenziano da sé, sufficienti a dirci quanto e come il tono scanzonato della rivista (che qualche lettore anche illustre, e si pensa a Giuseppe Baretti, poté fraintendere come frutto di superficialità se non di incompetenza) facesse parte di un progetto preciso e articolato, perfettamente orientato al tentativo

⁷ Mio il corsivo. Si veda, per questi riferimenti, la voce dedicata a Lambertenghi in G. Gaspari (a cura di), *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767). Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, Milano, Adelphi, 1980, 741-745.

⁸ G. Santato, *'Industria' e pubblica felicità in Pietro Verri*, nel suo volume *Letteratura italiana del secondo Settecento. Protagonisti e percorsi*, Modena, Mucchi, 2003, specie 126-127.

⁹ M. Rueff, voce *Morale et mœurs* del *Dictionnaire européen des Lumières*, diretto da M. Delon, Paris, Presses Universitaires de France, 1997, 739.

¹⁰ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 32.

di piegare la letteratura e la divulgazione scientifica alla «pubblica utilità», incrociando lungo quel percorso, come i tempi sembravano offrire, un'intesa – non facile, ma nemmeno impossibile, nella Lombardia delle riforme – con lo stesso potere politico¹¹.

3. MEGLIO SAPERE CHE 'SAPER OPERARE'

Ma sostiamo ancora per poco sugli intrecci cui si è alluso, e per chiudere il cerchio avviciniamo l'articolo di Visconti nel secondo tomo della rivista, *Della maniera di conservare robusta e lungamente la sanità di chi vive nel clima milanese*. La questione del «clima» riconduceva naturalmente, come già si è detto, alle *Osservazioni meteorologiche* pubblicate dallo stesso Visconti nel primo tomo, ed è nesso che l'autore esibisce già nell'esordio, con una giustificazione di incisiva schiettezza. «Se le mie osservazioni», scrive, «sono forse state in qualche parte interessanti, mi lusingo che lo abbiano potuto essere unicamente perché ciò che immediatamente tiene *al lucro o alla salute degli uomini* è impossibile che non chiami a sé la loro attenzione o almeno la loro curiosità»¹². Va aggiunto che l'articolo si distingue, in simmetria a quello di Pietro *Sull'innesto del vaiuolo*, di cui si dirà tra poco, per un incisivo pragmatismo, che in questo caso non rifugge dall'elencazione di una doppia serie di «regole», tutte «alla sola esperienza ed alla osservazione appoggiate»: una prima sequenza, di applicazione generale, è declinata in ben diciannove punti (la scelta dei cibi e delle bevande, il vestiario, il sonno, i pericoli della sedentarietà e il valore del riposo, ecc.); una seconda, più ristretta, definisce le modalità di comportamento in relazione alle diverse età, con attenzione prioritaria alla dieta, sul modello della trattatistica più divulgata¹³. Tanto poteva bastare perché l'*Indice dei discorsi* si facesse carico di elencare l'articolo proprio valorizzandone questa parte più didascalica, trasformandone il lungo titolo in un icastico *Precetti di sanità*. Notiamo tra parentesi che Visconti era forse l'unico, tra i colla-

¹¹ Si veda al proposito il mio *Il secolo delle cose. Appunti su modelli e generi della divulgazione letteraria nel 'Caffè'*, Archivio Storico Lombardo 140 (2014), 95-123.

¹² G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 498; mio il corsivo.

¹³ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 517-524, 527-528.

boratori del periodico, a possedere qualche rudimento di medicina, non però in provenienza da studi regolari¹⁴; che fosse questo limite a indurre lui e gli altri a non spingersi oltre la soglia di una amabile prelettistica è possibile: certo è che lo stesso carattere di conversazione amena della rivista difficilmente poteva ammettere scelte diverse.

Ma, per tornare alla sofisticata rete dei richiami tra i diversi pezzi, anche l'articolo di Lambertenghi sulle sepolture, che si chiudeva all'inizio del 'foglio' precedente, era chiamato in causa, quando Visconti, muovendo dal «timor panico generale» che spingeva a chiudere rigorosamente ogni spiraglio durante la notte, poneva innanzi al lettore il «suolo di quasi tutte le nostre chiese» intieramente ricoperto di sepolcri, per cui «l'odore e l'alito ributtante, che ne' giorni umidi particolarmente così frequenti qui in Milano da quelli s'alza, è una prova più che dimostrante delle fetenti esalazioni che nell'aer sacro de' templi nuotano d'intorno»¹⁵.

Dettagli: e certo potrebbe sembrare tale anche il cenno caduto dalla penna di Visconti al «lucro» e alla «salute» come richiami irresistibili per sollecitare l'attenzione del pubblico. Lo è anche, in relazione alla difesa dei poveri e degli emarginati tentata da Lambertenghi, la constatazione che Cesare Beccaria affidava a uno dei primi fogli, in una sede insospettabile come il *Frammento sugli odori*:

Dovrebbero i medici de' poveri e i luoghi pii, che somministran medicine per carità, distribuirne, essendo più stimabile, benché meno brillante, la medicina che previene i mali, che quella che li guarisce. La maggior parte de' mali dei poveri, che scorrono le città intiere e ne distruggono i più laboriosi ed infelici cittadini, nascono dell'immondezza. Qual risparmio di vite non ne farebbe la popolazione, ch'è la vera ricchezza d'uno Stato?¹⁶

¹⁴ G. Gaspari (a cura di), *Viaggio a Parigi e Londra (1766-1767)*, cit., 770-772. Ricordiamo qui che negli anni del *Caffè* uno dei medici di cui ci è nota una diretta frequentazione da parte almeno dei Verri è il milanese Pietro Moscati, figlio d'arte (il padre Bernardino fu tra i riformatori della scuola chirurgica lombarda), dal 1763 docente di Anatomia, Chirurgia e Ostetricia nell'ateneo pavese, e destinato a notevole fama e a altrettanto notevoli successi mondani; se ne veda un sintetico profilo in G. Gaspari, *L'uomo zamputo' di Pietro Moscati. La prolusione pavese del 1770*, in D. Mantovani (a cura di), *Storia dell'Università di Pavia*, vol. 2: *Dall'età austriaca alla Nuova Italia*, t. I: *L'età austriaca e napoleonica*, Milano, Cisalpino, 2015, 295-296.

¹⁵ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 512.

¹⁶ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 41.

E si veda come anche in questo cenno alla pratica medica siano presenti i temi della sicurezza delle città e della prosperità dello stato, in discendenza (per nulla incongrua, se il lettore ha avuto la pazienza di cogliere il senso delle tante ramificazioni che gli sono state segnalate) dalla presentazione della medicina positiva come quella «che previene i mali», meglio ancora di «quella che li guarisce», in perfetta coincidenza con la precettistica che abbiamo visto esercitata da Visconti (che gli era peraltro cugino), ma anche simmetricamente a quanto avveniva nel suo «aureo libretto» per i danni sofferti dai corpi sociali in analogia alle affezioni dei corpi fisici, cioè i reati: «È meglio prevenire i delitti che punirgli», come esordiva il cap. XLI. E analogamente il successivo, *Delle scienze*: «Volete prevenire i delitti? Fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali che nascono dalle cognizioni sono in ragione inversa della loro diffusione, e i beni lo sono nella diretta»; affermazione ripresa conclusivamente nel brevissimo cap. XLVI, *Educazione*: «Finalmente il più sicuro ma più difficil mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione». La prevenzione, si tratti del disordine del corpo sociale o di quello dell'individuo fisico, richiede appunto educazione, conoscenza, sapere. E come ogni scienza, anzi come la scienza più vocata al mantenimento del benessere della popolazione, la medicina particolarmente li esige. Non stupisce così che, nel secolare dibattito sul primato dello studio o dell'esperienza, l'articolo di Pietro Verri che si intitola senz'altro alla *Medicina*, e che dovremmo ritenere l'intervento più notevole del periodico in materia, si schieri risolutamente a favore del primo:

Ridicola pretensione in vero si è quella di coloro i quali cercano di cuoprire la ignoranza loro nella teoria della medicina vantando la *pratica* in favor loro. Vastissima è pur troppo la serie dei disordini ai quali è soggetta la macchina del corpo umano, e in paragone di essa la vita di un uomo è un lampo passeggero. S'egli è vero che da *Ippocrate* a questa parte forse non si sono vedute due malattie esattamente simili, come potrà mai sperare un uomo solo che dopo alcuni pochi anni di proprie osservazioni le malattie che gli si presentino sieno continue ripetizioni d'altre malattie da lui vedute, il che vorrebbe dire la voce *pratica*? *Ippocrate* era il decimono- nono medico di sua famiglia, e aggiungeva la propria pratica a quella di diciotto generazioni che gliela avevano trasmessa, e forse anco diciotto generazioni sarebbero state non bastanti a compilare gli *Afforismi*, se ad esse non si fossero aggiunte le innumerevoli tavolette appese al tempio d'*Esculapio*, contenenti l'esatta descrizione di una vastissima serie di malattie. Allora fu che dopo la speranza di molti secoli e dopo una ster-

minata serie di casi raccolti, venne dato il distinguere quelle poche leggi universali che son comuni a molte malattie, e che infiniti diversi fenomeni somministrarono il filo per riascendere ad alcuni principii. Le osservazioni, le sperienze, e più forse i casi fortuiti e gli errori medesimi di molti secoli che vennero dopo, accrebbero il materiale della scienza; da tutto quest' ammasso ereditato dalle generazioni passate un buon medico cerca di dedurne la sua *pratica*, la quale diventa la *pratica* di più secoli, la *pratica* di molti uomini condensata in un uomo solo; e questa è la vera *pratica* rispettata dai saggi, da cui può sperarsi giovamento¹⁷.

Secondo una modalità narrativa frequente nel periodico, l'articolo di Pietro risponde alla richiesta di un lettore interessato, in questo caso un «giovane» che si sta incamminando «nella carriera di fare il medico». Da qui, subito dopo il passo citato, l'opportunità di offrire consigli, che per la verità si presentano non più che come un semplice esercizio di buon senso:

Come per diventare un pittor valente non bastano le osservazioni su i disegni, sulle statue, sulle pitture e su i bassi riglievi, ma vi vuole il nudo medesimo; così nella medicina conviene che il medico contragga una sorte d'abitudine cogli ammalati, la quale presentando a' suoi sensi i sintomi diversi delle malattie con maggiore efficacia di quello che non lo possono fare le descrizioni o gl'intagli, lo renda più sicuro di se medesimo. Non vi consiglio però di prendervi questa per principale occupazione. La principale deve essere su i libri, e chi predica il contrario cerca di farvi un buon infermiere tutt'al più, non mai un buon medico; ma secondariamente unite alla speculazione tranquilla del vostro studio anche l'uso di esercitarla sugli ammalati¹⁸.

Questo sulla *Medicina*, come si sarà inteso, non è articolo che collocheremmo tra i vertici della penna del Verri giornalista¹⁹. L'impressione è che, dati i frequenti richiami al soggetto da parte degli estensori dei fogli precedenti, il nostro 'regista' si sia trovato nella necessità di circoscrivere il campo d'azione di un tema tanto complesso quanto spinoso (si pensi al rapporto ambiguo che lo stesso ambito del-

¹⁷ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 206.

¹⁸ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 206-207.

¹⁹ Di diversa opinione («an ample and acute historical and philosophic study on this very touchy subject»), G. Maifreda, *Reading 'Il Caffè': scientific method and economic knowledge in the 'School of Milan'*, *Mediterranea - Ricerche storiche* 43, 15 (2018), 275-300, qui 294.

l'insegnamento intratteneva ancora con schemi terapeutici plurisecolari come la teoria degli umori, e ai vistosi condizionamenti religiosi che affiorano ad esempio nel lungo magistero Paolo Valcarenghi, fino a metà secolo il più accreditato tra i docenti dell'ateneo pavese)²⁰, riconducendolo a una dimensione di professionalità sostenuta da buoni studi («una mente chiara, ragionatrice»), da una generica filantropia («... vogliosa di fare agli uomini quel bene che può loro farsi colla medicina») e da competenze che l'esperienza provvederà ad affinare²¹. Per questo la stessa definizione di 'medicina' che gli cade dalla penna è poco più che un tributo all'ovvietà, e tanto asciutta da tener lontane sia le tentazioni materialistiche che i possibili approfondimenti di natura psicologica. Si noti anche come il passo iniziale risenta della trita vulgata del medico ciarlatano che produce più danni che guarigioni, figura onnipresente nella letteratura popolare:

Io do un'occhiata generale all'Europa, e dico che se prendiamo tutt'i medici europei in complesso, ella sarebbe cosa molto problematica il decidere se siano più gli uomini ammazzati o risanati dall'arte loro. Se prendiamo dunque la medicina non per quello che mi si dice che dovrebbe essere, ma per quello ch'ella è in effetto, ella è un'arte che non si può riporre fralle benefiche senza usare di molta indulgenza. Facile cosa è il comprendere ch'io in questo senso intendo colla parola *medicina* non la scienza per sé, ma la somma delle azioni che i medici in complesso esercitano su i corpi umani. Se l'amor della scienza stessa vi porta alla medicina, riflettete al bel principio che la medicina altro non è che la fisica applicata al corpo umano, cioè a quella macchina la quale anche al dì d'oggi è molto imperfettamente conosciuta, e non lo sarà forse mai in tutta la sua estensione²².

Il pezzo, vincolato com'è a queste necessità *in primis* funzionali, è salvato almeno dal guizzo della chiusura, in cui si riaffaccia al lettore qualche traccia della *verve* dell'autore del *Democrito* e di quei piccoli capolavori di umorismo e satira che erano stati gli almanacchi dei suoi esordi di polemista:

²⁰ Si veda, per la formazione dei medici nella Lombardia austriaca, la recente sintesi di P. Mazzarello e V. Cani, *La medicina nel Settecento*, in D. Mantovani (a cura di), *Storia dell'Università di Pavia*, vol. 2: *Dall'età austriaca alla Nuova Italia*, t. I: *L'età austriaca e napoleonica*, cit., 259-290.

²¹ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 204.

²² G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 201.

Se poi vi bastasse l'essere volgarmente creduto buon medico, fate il vostro giro alle scuole pubbliche, fatevi addottorare, mettetevi a correr le strade in seguito a qualche buon polsista, rompete molte scarpe, imparate a scrivere una ventina di ricette, imparate a mente una quarantina di parole greche, una trentina di afforismi d'*Ippocrate*, celebrate le virtù del polso, arricchite la lingua colla creazione di nuove frasi e parole nuove, ricevete le pensioni che vi verranno assegnate, e sopra tutto pregate il Cielo che i lumi della sana filosofia non continuino a fare i progressi che tutto di vanno facendo in Europa²³.

Perché Verri resta Verri, al di là di perdonabili cadute. Così, non sarà un arbitrio immaginare che il «giovane medico» che chiedeva lumi sulla propria carriera, qualche mese dopo, faccia tutt'uno con gli altri «giovani di talento» che Pietro si fa carico di difendere dalla disapprovazione o dal ridicolo in un pezzo questa volta tra i più riusciti, e spesso citato ad esempio della 'linea' del periodico, *Gli studi utili*. Si tratta di convincere chi è vicino a questi giovani (a partire significativamente dai «loro congiunti», con evidente rinvio al conflitto generazionale di cui gli stessi soci dei 'Pugni' erano protagonisti, e su cui si tornerà) a non intralciare le loro scelte: il rischio è che, di fronte a opposizioni e pregiudizi, la maggior parte abbandoni «quella strada che un felice genio li portava a correre; e poco a poco s'addormentano in braccio a quell'inerzia che forma i cittadini inutili d'ogni paese». Gli studi 'utili', a fronte dell'inutilità che le vecchie generazioni («i seniori») attribuiscono alle «belle lettere», alla fisica e alla matematica, sono quelli che più «servono all'immediato bene della società»²⁴. Ci si può accontentare di questo? chiede Pietro: no di certo, perché

la scienza più *utile* di tutte è la scienza dell'aratro e della marra; indi la scienza de' muratori viene in secondo luogo; poi la scienza de' tessitori del panno; poi la scienza di chi fa candele, e così andiamo avanti per modo che avanti di giugnere alla scienza de' libri avremo trascorse almeno duecento scienze utili da preferirsi.

Da qui la riaffermazione della superiorità del sapere sull'operare, della scienza sulla competenza, come nell'articolo sulla *Medicina*, scienza che *pour cause* in questa prospettiva ritroverà il luogo che le compete

²³ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 210.

²⁴ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 311-313; da qui anche le citazioni successive.

nella gerarchia dei saperi. Questo purché sia chiaro che ogni considerazione sull'utilità dei saperi è inevitabilmente vincolata al livello di benessere che una determinata società può permettersi. Sicuro dell'effetto, Pietro si serve di un'espressione che merita di essere attentamente considerata, quando definisce le scienze «un lusso della condizione dell'uomo socievole»²⁵. Nella definizione si riaffaccia in estrema sintesi l'importanza che man mano i fogli della rivista hanno assegnato all'amministrazione dello stato, al mantenimento di un ordine che agevoli il commercio e l'industria, punisca i reati e premi il merito, facilitando le convivenze pacifiche, dirimendo i conflitti e creando così «costumi più dolci e umani»:

Tutte le umane scienze altro non sono che un lusso della condizione dell'uomo socievole; le società dei selvaggi sussistono senza veruna sorte di scienze, ma questo lusso di ragione è quello appunto che distingue le nazioni rozze dalle incivilite; questo lusso è quello che rende i costumi più dolci e umani; che provvede a infiniti bisogni e che nobilita, dirò così, la nostra specie. Chi dice dunque che una tal scienza non è *utile* perché il mondo potrebbe sussistere senza di essa, accusa quella scienza d'una assoluta superfluità, che è comune a tutte le altre.

Per chiamare in causa subito oltre, ristabiliti questi legittimi criteri di giudizio, prime appunto tra le «scienze utili», il diritto e la medicina:

Gli uomini volgari conoscono che il guadagnar una lite è una cosa *utile*, che il guarire una malattia è una cosa utile: quindi concludono che la scienza delle leggi, la scienza della medicina sono *scienze utili*; ma gli uomini volgari non conoscono quell'intima e delicata connessione che hanno tutte le scienze fra di loro; né sanno che di scienze al mondo non ve n'è che una sola, che si chiama *la scoperta della verità*, e che di qualunque genere sieno le *verità*, sono elleno sempre *utili* agli uomini, e sono, nella universale coltura in cui trovasi l'Europa in questo secolo, gloriose per lo meno a quella nazione in cui più se ne scoprono.

Perché, in definitiva, la legge e la medicina sono davvero le «due

²⁵ Su questa complessa area lessicale, si vedano M. Albertone e C. Carnino, 'Lusso di ostentazione' e 'lusso di comodo'. *Tra economia e politica: un linguaggio di riforma della società nella Milano del 'Caffè'*, in P. L. Porta e R. Scazzieri (a cura di), *L'illuminismo delle riforme civili: il contributo degli economisti lombardi*. Incontro di studio n. 64 (Milano, 13-14 dicembre 2011), Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, 2014, 69-105.

scienze che ben maneggiate possono essere utili all'uman genere», e resta caratteristica della seconda, che «si appoggia sull'osservazione della natura», il fatto di «essere dovunque difficile a ben apprendersi»²⁶, con un evidente ritorno al tema dell'apprendistato messo a fuoco nell'articolo precedente.

4. UTILITÀ, NECESSITÀ, VERITÀ

In discendenza lineare da queste premesse, del valore sociale della medicina, dei vantaggi di un'amministrazione illuminata e del privilegio di poter disporre di medici aggiornati, che confermino cioè la loro scienza come oggetto di studio più che della propria limitata esperienza personale, Pietro renderà perfettamente conto al lettore nell'ultimo articolo del periodico, *Sull'innesto del vaiuolo*, che rappresenta di fatto il contributo di ambito medico più importante del *Caffè*, e che storicamente si è confermato come un testo decisivo nella promozione della recente (e ancora temuta) pratica dell'inoculazione. Memorabile l'esordio dell'articolo, che è anche il più lungo e certo il più impegnativo consegnato alla rivista dal maggiore dei Verri:

La questione sull'innesto del vaiuolo non è già del genere di quelle che interessano appena la curiosità degli uomini di lettere, nelle quali entra il saggio rare volte colla speranza di scoprire la natura delle cose disputate, e bene spesso altro non vi ritrova che nuovi argomenti per confermarsi in un cauto sistema di dubitazione. La questione dell'innesto è tale, che vuole l'interesse della intera umanità che venga quanto più si può rischiarata e che con ogni imparzialità e candore resti pacificamente decisa. Se l'innesto è pernicioso alla specie nostra, come taluni asseriscono, conviene screditarlo e proscriverlo il più presto che si può; se l'innesto è quale da alcuni ci vien proposto, di somma utilità a tutta la generazione de' nostri simili, conviene promoverlo e farlo conoscere colla maggiore sollecitudine. Sarà dunque una virtuosa occupazione e degna d'un buon cittadino quella di concorrere allo schiarimento di questa disputa, né io altro oggetto mi propongo od altra gloria scrivendone che quella che mi darà l'intimo sentimento d'aver contribuito per quanto m'era possibile a calmare quell'incertezza e quelle oscillazioni che dividono su un oggetto sì importante la opinione degli uomini. Dopo tanti uomini illustri e benemeriti che hanno posta in piena luce la questione dell'innesto, a me non

²⁶ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 313-314.

resta da sperare altra gloria; né io in queste mie considerazioni altro mi propongo se non di presentare i fatti e le osservazioni che ho raccolte nella lettura di que' grand'uomini e di guidare chi vorrà leggerle per quella strada medesima per cui è passata la mia mente a veder chiaro in questa materia²⁷.

Lo schema espositivo risente della modalità tipica della divulgazione illuministica, con la contrapposizione di tesi a tesi (è tra le cifre stilistiche più vistose dei *Delitti*, per esempio, la verifica costante della 'utilità' e della 'necessità' delle prassi punitive, sempre esercitata in forma di confronto: e qualcosa di simile si è visto sopra, a proposito della distinzione delle «nazioni rozze dalle incivilite»), ma questa volta sarà necessario allegare, all'autorevolezza dei «tanti uomini illustri e benemeriti che hanno posta in piena luce la questione dell'innesto», l'esempio concreto della riuscita della più parte delle inoculazioni effettuate. Dibattito in corso, si diceva, dato che i primi esperimenti nel Milanese si svolsero nel maggio del 1761²⁸: su queste basi va ricordato che la posta era particolarmente alta, dato che in più di un caso la battaglia per l'inoculazione era stata promossa a vessillo della nuova pratica medica, contro le remore tradizionaliste. «Se v'è chi in vista di sì chiari argomenti vi si opponga, forza è il dire ch'ei sia di quella parte inferma della specie nostra che s'opponne ai progressi del bene»²⁹, sottolinea Pietro preparando il finale del pezzo, con preciso riferimento ai medici tradizionalisti, che nella nuova profilassi vedevano una diminuzione di autorità e guadagno (lo osservava più pacatamente lo stesso giornalista Parini sulla *Gazzetta di Milano* nel maggio 1769), se non addirittura ai «teologi» che, come ci documenta l'autorevole voce di Antonio Genovesi in rapporto alla situazione del Regno di Napoli, si interrogavano sulla liceità «di mettere un uomo in pericolo di morte» con il vaccino³⁰. «La voce e gli scritti de' più cospicui medici» e

²⁷ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 756.

²⁸ *Diario dell'innesto del vaiolo fatto per la prima volta in Milano...*, *Novelle letterarie* 22 (1761). Vicende e polemiche sono esaustivamente messe a fuoco da B. Fadda, *L'innesto del vaiolo. Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 1983.

²⁹ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 802.

³⁰ G. Parini, *La Gazzetta di Milano* [1769], a cura di A. Bruni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, vol. I, 267; A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia d'economia civile. Edizione novissima accresciuta di varie aggiunte dell'Autore medesimo*, Bassano, Remondini, 1769, vol. I, 73.

l'esempio di gran parte dell'Europa più colta, conclude Verri dopo averne offerto nel lungo saggio una esauriente rassegna, renderebbero imperdonabile non accelerare l'introduzione della nuova pratica, e questo – si noti – eseguendola prima «che il volgo ancora della patria nostra sia istruito»: basterà lo siano i medici, presentandosi qui la necessità di procedere con assoluta tempestività, data la minaccia incombente sulla popolazione. La tutela della salute dei cittadini è bene essenziale, e va imposto anche in assenza di consenso: quanto tempo è stato perso, ricorda Pietro, perché si affermasse l'uso del mercurio e della china, che anche presso i medici trovarono opposizione. È il passo finale del saggio, che chiude presentando il cimento dell'autore come un servizio reso «alla ricerca della verità», e che rinviando al brano già richiamato degli *Studi utili* ci ripete che «che di qualunque genere sieno le verità, sono elleno sempre *utili* agli uomini»:

Gli antipodi e il moto della terra ora dimostrati furono da questa sorta di uomini acutamente impugnati. La circolazione del sangue, l'uso dell'antimonio, del mercurio e della china-china ebbero fortissime opposizioni dai medici. Ora sono stabili e uniformi le comuni opinioni su di ciò, né quasi si ricordano le passate dispute che come un aneddoto della storia medica. Oso predire che fra pochi anni ciò accaderà all'innesto pure e che le sagge e ragionevoli persone, prima che il volgo ancora della patria nostra sia istruito, sapranno profittare in una sì importante e premurosa occasione de' lumi propri. Resta a desiderarsi che quest'oggetto sia ben noto ai medici, che leggano alcuno de' molti eccellenti autori capaci di somministrarne idea e che prima di esserne perfettamente instrutti non pronunzino il giudizio loro sopra un punto sì delicato. Io son contento d'aver imparzialmente cercata la verità, di averla trovata e d'aver procurato, scrivendola, di presentarla acciocché si acquisti con minor fatica e tempo di quello che ho io dovuto impiegarvi³¹.

5. «IL BEN ESSERE DEGLI UOMINI TIENE AD UN TUTTO»

Il discorso sulla presenza della medicina nel *Caffè* potrebbe concludersi qui, pago di aver messo in chiaro le più vistose modalità di trattazione del tema, che definiscono: (a) il ruolo centrale della medicina nella vita sociale, questione prioritaria nel benessere della popolazione che per

³¹ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 802-803.

sua natura deve essere scopo di ogni buona amministrazione; (b) lo schieramento per la medicina ‘nuova’, che tenga conto del progresso degli studi e valorizzi il costante aggiornamento dei suoi officianti; (c) l’importanza di considerare la medicina ‘scienza’ piuttosto che ‘esperienza’; (d) la collocazione della medicina nel complesso ‘sistema’ delle scienze, sistema sottoposto a costante verifica. Fuori dallo schema, riconosceremo anche come centrale e decisivo nell’approfondimento del tema il ruolo di Pietro Verri, che si assunse l’onere di offrirne un tentativo di nomenclatura (con l’articolo *La medicina*) e un modello applicativo di portata e qualità notevolissime (*Sull’innesto del vaiuolo*)³², mentre sul piano parallelo della precettistica va segnalata la ricca messe di «regole» pratiche che Visconti indirizzava ai concittadini (*Della maniera di conservare robusta e lungamente la sanità di chi vive nel clima milanese*).

Ma, sempre fuori schema e ritornando al punto di partenza, aggiungeremo anche che offrire una precisa categorizzazione delle ricorrenze di soggetti riconducibili ai concetti di ‘medicina’, ‘salute’ e ‘benessere’, come sembrava potersi tentare in riferimento ai sommari tematici dei due tomi della raccolta in volume, porterebbe a sottostimarne decisamente la presenza. Riferimenti alle pratiche salutari, alla cura e alla preservazione dai mali emergono infatti spesso anche in sedi apparentemente allotrie, posta come s’è visto la connessione privilegiata del tema medico con la «pubblica utilità», i suoi terreni di cultura e le sue fitte diramazioni. «Il ben essere degli uomini tiene ad un tutto»: come dichiara il folgorante aforisma che Visconti colloca nell’esordio delle sue *Osservazioni meteorologiche*³³, è proprio alla sintesi tra benessere fisico ed economico, tra la qualità dell’organizzazione sociale derivante da una corretta amministrazione e la ricerca costante di una «pubblica felicità» impossibile a costruirsi senza la propria³⁴, sintesi ribadita anche dagli accorti interventi

³² L’interesse per le questioni mediche è del resto ben documentabile dalla disponibilità di opere riconducibili a quest’ambito nella sua biblioteca: una ventina (C. CAPRA, *Pietro Verri e il ‘genio della lettura’*, in L. Antonielli, C. Capra e M. Infelise (a cura di), *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano, FrancoAngeli, 2000, 629), senza considerare le opere di consultazione, contro per esempio le due-tre documentate tra gli acquisti del pur onnivoro Beccaria (M. F. Turchetti, *Libri e ‘nuove idee’*. *Appunti sulla biblioteca illuministica di Cesare Beccaria*, Archivio Storico Lombardo 139 (2013), 222, 228, 230).

³³ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 106.

³⁴ Che alla felicità pubblica debba associarsi la felicità privata è rivendicazione

di regia dello stesso Verri, che nel periodico viene concessa ospitalità costante, si tratti di esaltare la vita nelle campagne, l'importanza dell'agricoltura e della salubrità dell'aria, la villeggiatura e l'ozio delle ville di delizia, i vantaggi della socievolezza o della solitudine, o di sottolineare i pericoli dell'immaginazione e della fantasia. Questi ultimi soggetti muovono dalle affezioni fisiche e dalle patologie più diffuse alle turbe psichiche che la trattatistica e la divulgazione medica coeva stavano avvicinando: interesse ampiamente giustificato nel quadro della battaglia condotta dai Lumi contro le superstizioni e le credenze popolari, ma anche dalla necessità da parte dell'ortodossia religiosa di accertare l'infondatezza delle ricorrenti guarigioni miracolose, di frenare l'abuso – ancora frequente nelle campagne – dei riti pagani, delle previsioni astrologiche, delle monomanie e delle suggestioni di ogni tipo (apparizioni, sogni, visioni) che affollavano l'universo di tante migliaia di sprovveduti.

Il percorso che conduceva dalla *Forza della fantasia umana* di Lodovico Antonio Muratori, del 1745, all'*Arte magica dileguata* di Scipione Maffei, di quattro anni successiva, si era così saldato all'inizio degli anni Sessanta con la ponderosa compilazione postuma del medico Giuseppe Antonio Pujati *Della preservazione della salute dei letterati*, che filtrava da quelle componenti irrazionali e arbitrarie la diffusa realtà dei mali ipocondriaci e degli stessi «dolori innominati», quelli cioè che si sottraggono a una precisa «anatomia linguistica» e dei quali «più o meno ogni uomo soffre senza esattamente distinguerne la cagione», come Pietro annoterà nelle sue *Meditazioni*³⁵: e siamo al 1763, un anno prima dell'inizio dell'avventura del Caffè. Il discrimine sta appunto nella consapevolezza che il 'letterato' (che identificheremo non soltanto con lo scrittore o l'erudito di professione, quanto piuttosto con il citta-

che Pietro fa rimbalzare dalle *Meditazioni sulla felicità* al Caffè e al *Discorso*. Su ciò, N. Bietolini, *Due immagini antinomiche della 'felicità': l'eudemonismo privato di Casanova e l'utilitarismo pubblico di Pietro Verri*, in A. Rao (a cura di), *Felicità pubblica e felicità privata nel Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, 194-195; più in generale, L. Bruni e P.L. Porta, *'Economia civile' and 'pubblica felicità' in the Italian Enlightenment*, in M. Schabas e N. De Marchi (a cura di), *Oeconomies in the age of Newton*, Durham/London, Duke University Press, 2003, 361-385, e M. Albertone e C. Carnino, *'Lusso di ostentazione' e 'lusso di comodo'*, cit., 89-90.

³⁵ Per i riferimenti alle riflessioni di Pietro sul tema, cfr. M. Riva, *Saturno e le Grazie. Malinconici e ipocondriaci nella letteratura italiana del Settecento*, Palermo, Sellerio, 1992, 189-195.

dino di discreta cultura, provvisto di mezzi e della consapevolezza del proprio ruolo sociale, adattando per quanto possibile all'Italia quel «type idéal de la sphère publique bourgeoise» che Habermas aveva collocato in questa fase storica guardando piuttosto all'Inghilterra, alla Francia e alla Germania)³⁶ può assumere della pericolosità effettiva di questi mali, respingendo con adeguate misure preventive – dal vitto all'esercizio motorio – gli eccessi di una fantasia troppo invadente. E sappiamo bene che l'ipocondria, la nevrosi, la noia e la malinconia faranno più di una prova sugli stessi giovani talenti dei 'Pugni', diventati in questi ultimi anni oggetto privilegiato – data anche la notevole messe delle loro scritture private ormai a disposizione, dai carteggi ai diari – di analisi che ne proiettano la vicenda sullo sfondo mosso e inquieto delle trasformazioni decisive che il tramonto dei Lumi impose all'individuo e alle sue passioni³⁷.

Indirizzando la sua ricerca a una precisa componente sociale, Pujati si collocava nel solco della tradizione padovana di Bernardino Ramazzini, che nel suo *De morbis artificum* per la prima volta aveva collegato scientificamente le infermità e i disturbi all'ambito professionale del paziente. Il trattato di Ramazzini era uscito postumo nello stesso 1745 della *Fantasia* muratoriana, ed entrambi li potremmo immaginare ben presenti, come la *Salute dei letterati* di Pujati, nella biblioteca della redazione del *Caffè* (presenti, magari, ma come si vedrà non investiti tutti della medesima autorevolezza). Del resto, quanto a ciò che il setaccio della critica lasciava sul terreno, le tante dimostrazioni di credulità e di dabbenaggine, cioè, che la storia antica e recente offrivano a giustificare questa levata di scudi, è ben noto che anche la parte giocata dalla rivista milanese fu decisiva. Questo fu anzi uno dei fronti più presidati, anche perché le offriva una modalità di trattazione che alla consueta *levitas* del dettato antiaccademico poteva associare esiti satirici di sicura efficacia. In ciò Pietro dovette riconoscersi spesso superato dall'affilissima penna del più giovane Alessandro, che da una parte aveva offer-

³⁶ J. Habermas, *L'espace public. Archéologie de la publicité comme dimension constitutive de la société bourgeoise*, Paris, Payot, 1993, iii.

³⁷ Ricordo almeno M. Cerruti, *Neoclassici e giacobini*, Milano-Genova, Silva, 1969 (in particolare per Alessandro Verrì); M. Riva, *Saturno e le Grazie*, cit.; B. Anglani, *Il dissotto delle carte. Sociabilità, sentimenti e politica tra i Verri e Beccaria*, Milano, FrancoAngeli, 2004; R. Cotrone, *La 'tristitia' del presente. Tra Lumi e cultura romantica. Aspetti teorici ed esperienze di scrittura*, Lecce, Pensa MultiMedia, 2014.

to ottime prove di questa sua vocazione anche in uscite su terreni scabrosi (si pensi alla *Rinunzia avanti notaio al Vocabolario della Crusca*), dall'altra aveva dalla sua la ricca messe di letture (spesso tutt'altro che ovvie, e basterà pensare a Machiavelli e a Vico) in servizio del suo compendio sulla *Storia d'Italia*, cui stava ancora lavorando a *Caffè* avviato³⁸.

6. LA SALUTE DEI LETTERATI

Fondamentale, nella prospettiva che Alessandro puntualizza magistralmente nel *Comentariolo sulla ragione umana* (così nell'indice: il titolo completo è *Comentariolo di un galantuomo di mal umore che ha ragione, sulla definizione: L'uomo è un animale ragionevole, in cui si vedrà di che si tratta*), la necessità della costante vigilanza della ragione, pena il ritorno di una barbarie (e anche qui avrà senso ripetere il nome di Vico) che soltanto da poco si è potuto credere superata: *leitmotiv* ribadito più volte anche dal fratello e dagli altri collaboratori, ma che nelle sue pagine scintilla di una *verve* quasi swiftiana, cui dà rilievo anche il contenimento delle lodi del presente entro una dimensione di rassicurante modestia, come modesta deve in fondo essere la fiducia dell'uomo nei propri mezzi:

Nel nostro secolo decimottavo, ch'è un altro gran secolo aureo dopo quello di Augusto, non si ritrova egli, nella *Storia* di un ceto così rispettabile qual è l'Accademia delle Scienze di Parigi, che fu veduto in quella capitale delle belle cose un persiano che tirava fuori dalle gengive quando voleva otto o dieci denti e che li rimetteva colla stessa disinvoltura? Se non giungessero a' nostri posteri che i denti di questo persiano, ci chiamerebbero *Caraibi* ed *Uroni*. L'uomo è sempre imbecille: fa dei sforzi per arrampicarsi allo scoglio della verità, zoppicando vi giugne, e di tempo in tempo anche colà su fanciulleggia. Rispettiamo la nostra coltura, consoliamoci d'esser esciti or ora dalla barbarie civile più funesta ancora della selvaggia, procuriamo di ricadervi più tardi che si può, ma siamo modesti ed abbiam sempre nella nostra mente una celluletta destinata alla gran foriera del vero, la diffidenza. La cabala, l'alchimia, l'astrologia, le più ridicole credenze, gli errori i più mostruosi, il morso velenoso delle pecore ci stanno aspettando. Un momento che taccia la ragione e l'opinione

³⁸ A. Verri, *Saggio sulla storia d'Italia*, a cura di Barbara Scalvini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.

regni, addio umana stirpe, tu ritorni a' tuoi deliri, ed a rivederci quando ti sveglierai. Simile alle comete, che s'avvicinano al Sole per tosto rapidamente allontanarsi da lui, immergersi negli immensi vuoti dell'universo; e per non ritornare ad infiammarsi della divina sua luce che dopo lunga serie di secoli. E sai perché? Perché l'origine degli errori la porti sempre teco, ed è uno sforzo, che fai ad esser dotta. I tuoi timori, l'inclinazione al meraviglioso, i sonni or gravi, or tristi della tua immaginazione, l'inganno de' sensi nelle fisiche cose, sono inesauste sorgenti di tante stranezze che fecero di mano in mano il giro del nostro globo. ... Non v'è da meravigliarci dei lunghi nostri deliri; siamo fatti per averne d'ogni sorta, altro non v'è che averli corti, rari e non feroci³⁹.

Si sarà notata la ricorrenza in chiave paradossale di esempi tratti dagli annali di una medicina meno empirica che cialtronesca. Cenni rapidi, ma funzionali a preparare, nel séguito dell'articolo, la celebrazione della temporanea vittoria degli scienziati sui «raccontatori di favole»:

Intanto mi rincresce che non sia più il tempo di Marziano Capella, nel quale egli assicura, come ognuno gli può credere, che si risana dalla febre colla musica, e che Asclepiade risanava dalla sordità col suono delle trombette; mi rincresce che non sia più il tempo di Taletas cretese e di Terpandro, il primo de' quali col suono della lira sbandì da Sparta la peste, e l'altro sopì in quella stessa città una sedizione anch'egli suonando la lira. Mi rincresce che non si guarisca più la gotta con una arietta di flutta come fa fede Teofrasto, e che non sieno più i bei giorni di Democrito in cui con una suonatina di ciuffolo si faceva andar fuori del sangue il veleno della vipera, mi rincresce che non sieno più que' buoni tempi di Agamennone, il quale andando all'assedio di Troia lasciò presso la moglie Clitemnestra un musico fidato, al quale ordinò di non suonare che in tono dorico, e finché visse il buon musico e che suonò in tono dorico, Egisto assediò in vano la fedeltà di Clitemnestra, ma morto il musico, non potendo più suonare il poveretto in nessun tono, Clitemnestra, signor mio, la fece brutta, d'onde poi ne vennero i tanti guai che con gran piangistero riferisce la famosa tragedia greca, e ciascuno poi riceva queste erudizioni secondo i suoi comodi ... Ma non sono più que' buoni tempi. Ora per discacciar la febbre vi vuole la china-china, e nissun medico, per ricuperare l'udito, ordina le trombette, le quali al dì d'oggi accrescerebbero la sordità; quanto alla peste finisce quand'ella si è consumata tutta, si tien lontana colle diligenze de' lazaretti e delle quarantene; la gotta si previene col moto e col regime, e si guarisce colla pazienza; la morsicatura della vipera ha i suoi rimedi che ora riesco-

³⁹ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 636-637.

no, ora fanno nulla al solito; i nostri Boeraave, i nostri Redi, i nostri Sauvages, i nostri Tissot, i nostri Haller non sanno nulla di questa medicina musicale: i poverini che sono! I Montesquieu, i Loke e tanti altri politici del secolo nostro furono miserabili autori che non videro ciò ch'essi potevano fare con un'arcata di Tartini e di Wanmaldro. Son perdute le belle cognizioni, son perdute. Le sedizioni ora si prevengono colla dolcezza del governo e si sopiscono colle schioppettate, i governi si mutano con grandissima fatica, i costumi sono ancor più difficili a' cambiamenti, e non si pongono più a ciuffolare in tono dorico i musici presso alle signore che hanno i lor mariti all'assedio delle piazze, non sono più que' be' tempi. Ma vi torneremo, sì, vi torneremo. Basta a lasciar fare ai raccontatori di favole, e vi ritorneremo⁴⁰.

Da mettere in rilievo, come sempre, la strategia sottesa alla briosa prosa da 'conversazione' del periodico. I nomi di Boerhaave, Redi, Boissier de Sauvages de la Croix (autore nel 1753 di una dissertazione sull'azione dell'aria sul corpo umano), del naturalista bernese Albrecht von Haller e del medico losannese Samuel-Auguste Tissot (allievo di Sauvages a Montpellier, in cattedra a Losanna e poi, tra 1781 e 1783, a Pavia) oppongono il loro credito scientifico ai deliri della medicina antica, in dispregio al riconoscimento di qualunque *auctoritas maiorum* (tra parentesi, si badi all'iterazione di quel «nostri» che ne accompagna la menzione, cifra precisa dell'appartenenza a un'Europa che non vuole ammettere frontiere alla diffusione della scienza). Il nome di Tissot costituisce l'aggiornamento più vistoso esibito dal giovane Verri, forse in ragione del trattato *L'inoculation justifié*, del 1754, che sarà peraltro citato da Pietro nell'*Innesto del vaiuolo*, più sicuramente per l'*Avis au peuple sur sa santé* (1761), che rinnovava l'attenzione alle 'malattie sociali' e alle condizioni di vita della popolazione, e che fu forse il testo di divulgazione medica più diffuso del secolo⁴¹. Ma nel

⁴⁰ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 641-642. Molti i passi analoghi, come questo sulla medicina astrale: «La medicina era piena d'influenze e vuota di fisica. La numerosa scuola di Paracelso fu un seguito di pazzarelli che si trasmettevano da maestro a scolare i loro deliri. Il Sole influiva sul cuore, la Luna sul cervello, Saturno sulla milza, Mercurio sul polmone, Venere sulle reni, Giove sul fegato, Marte sul fiele. Quindi insegnavasi colla consueta gravità della cattedra che il giovine medico deve prima di tutto conoscere nell'uomo la coda del Dragone, l'Ariete, l'Oriente e l'Occidente...» (632).

⁴¹ P. Singy, *The popularization of medicine in the eighteenth century: Writing, reading and rewriting Samuel Auguste Tissot's 'Avis au peuple sur sa santé'*, *Journal of*

1766, quando ancora il *Caffè* era in vita, Tissot pubblicava la lezione inaugurale per l'Accademia di Medicina di Losanna *De valetudine literatorum*, tradotto due anni dopo come *De la santé des gens de lettres*. Non è per ora dato sapere se i numerosi corrispondenti di Tissot o le numerose riviste specializzate avessero anticipato parti o sunti di quei testi in modo da permettere al gruppo dei 'Pugni' di avvicinarne qualche conclusione, ma è certo che si registra una sintonia, tra questa *Santé* e le pagine che il *Caffè* dedicava al medesimo argomento, che si lascia alle spalle, e di parecchie lunghezze, l'opera apparentemente convergente del patavino Pujati. Si osservi, in aggiunta, sempre rimanendo all'ultima citazione, come alla derisione di Marziano Capella e di Teofrasto quali sostenitori dell'uso terapeutico della musica sia concesso uno spazio che trascende il rilievo dell'argomento: se si è visto giusto, l'insistenza sull'eccesso di fiducia degli antichi nei flauti e nelle trombette potrebbe alludere al caso analogo dei moderni, e in particolare proprio al trattato di Pujati, che in più luoghi si dichiarava fiducioso nel valore della musica come cura; giungeva così a consigliarla nelle affezioni nervose, riconoscendo «il piacere che viene ora dall'armonia, ora dalla melodia» come «un giustissimo compenso al danno che potrebbe recar l'attenzione dello spirito»⁴².

Nella *Préface* alla *Santé des gens de lettres*, Tissot liquiderà sbrigativamente il massiccio lavoro di Pujati come «une pure compilation de diététique générale, sans aucune vue relative à l'état des gens de lettres et sans aucune observation neuve»⁴³. Doveva essere, rispetto alla sintonia sollecitata dall'opera di Tissot, la stessa opinione dei due Verri (e non per caso a fare il nome di Pujati, una sola volta in tutta la rivista, è proprio il Visconti improvvisato dietologo della *Maniera di conservare la sanità*)⁴⁴.

Modern History 82 (2010), 769-800. Nel 1765 Tissot pubblicò anche un *Plan d'instruction pour des médecins de village*, con minore risonanza: si veda A. Klein, *La médecine du peuple du Dr Tissot. Éducation, santé et société au siècle des Lumières*, in S. Parayre e A. Klein (a cura di), *Éducation et santé: des pratiques aux savoirs*, Paris, L'Harmattan, 2014, 38-39 (qui anche qualche dettaglio sulla pubblicazione e diffusione del trattato del 1768).

⁴² G. Pujati, *Della preservazione della salute dei letterati e della gente applicata e sedentaria*, Venezia, Zatta, 1762, 144-145 (su cui cfr. M. Riva, *Saturno e le Grazie*, cit., 53-58).

⁴³ S.-A. Tissot, *De la santé des gens de lettres*, Lausanne, Grasset, 1768, xii.

⁴⁴ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 502;

7. IL CORPO E LA MENTE. LA MEDICINA, TEMA SOCIALE PER ECCELLENZA

Anche senza che si alleghino ulteriori prove dell'aggiornamento su scala europea perseguito dalle migliori firme della rivista (e qui un ruolo a sé andrà riconosciuto allo stesso Beccaria, com'è noto al lettore che ne ha seguito l'inquieta vicenda che dal *Disordine delle monete* lo condusse alle *Ricerche intorno alla natura dello stile*), si conferma così il deciso orientamento della prassi divulgativa del *Caffè* a sostenere un ideale di vita che al benessere fisico associa senz'altro, fino a presentarla come indispensabile corollario, la cura dell'animo e della mente: ciò che comporta, di nuovo, l'esaltazione della socialità e della conversazione, dell'intrattenimento piacevole e della «buona compagnia» – per servirci ancora di un'espressione di Pietro –⁴⁵, dell'esercizio intellettuale e di una sempre attiva *curiositas*: quanto cioè può indirizzare l'uomo a un ideale di moderata ma sicura felicità, conformemente ai modelli di comportamento che la più attenta divulgazione medica stava mettendo a fuoco negli stessi anni (e sull'affermazione che «la bonne conduite est la mère de la gayété, et la gayété la mère de la santé» si chiudeva il trattatello di Tissot)⁴⁶. Ed è appunto questa attenzione alla nuova tipologia delle malattie dell'«homme civilisé», che, isolando dall'ambito della medicina sociale la particolare condizione degli uomini di lettere (sedentari ma intellettualmente attivi, ben consapevoli dell'importanza della profilassi e della prevenzione, e disponibili all'ascolto della voce di una ragione che non escluda il buon senso), rende esplicita la loro sovrapposizione con il lettore

registro che l'edizione 1768 del trattato *De la santé des gens de lettres* è presente nella parte superstite della biblioteca di Pietro (C. Capra, *Pietro Verri e il 'genio della lettura'*, cit., 674); non vi compare invece l'opera di Pujati. Si sofferma sull'articolo di Visconti, in un contributo utile a inquadrare da altra prospettiva parte del nostro tema, S. Contarini, *La dialettica tra 'repos' e 'mouvement' nell'Illuminismo milanese*, in R. Fajen e A. Gelz (a cura di), *Ocio y ociosidad en el siglo XVIII español e italiano*, *Analecta Romanica* 87 (2017), 49-63 (53).

⁴⁵ L'articolo con questo titolo si legge in G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 445-451.

⁴⁶ S.-A. Tissot, *De la santé des gens de lettres*, cit., 240. Notevole anche la consonanza sulla necessità, che abbiamo già ascoltato dalla voce di Pietro, di poter disporre di medici colti, che conoscano le lingue e attenti alle diverse forme del sapere (10-12).

ideale di un periodico che all'«utile» aveva consacrato la propria ragion d'essere.

È noto da tempo come una delle grandi innovazioni della psicologia sociale del Settecento sia consistita, per servirci dell'efficace sintesi di Tiziana Plebani, nel passaggio «da un insieme di valori che penalizzava e mortificava» i sensi e la realtà corporea verso nuovi orientamenti culturali: «rimettere insieme senso, pulsioni e ragione avrebbe il potere di avviare o riavviare le energie emotive e psichiche e di sbloccare i processi di rinnovamento della società». La valorizzazione delle risorse interiori e fisiche dell'individuo, prosegue la Plebani ricordando il collegamento tentato da Lynn Hunt tra «empatia» e diritti umani, lo mette in condizione di diventare un «agente libero», in grado di giudicare e di agire di conseguenza: «un movimento che sta alla radice dell'idea di libertà e di diritto naturale e che collega ognuno alla comunità di umani e a ciò che si desidera sia rispettato di sé nella proiezione nella società e nelle istituzioni»⁴⁷.

Che a tanto potesse mirare la rivista della Milano dei Lumi è certo; in predicato resta naturalmente se vi riuscì, ma tentare una risposta esorbita dalle nostre ambizioni. Basti osservare come un riscontro indiretto ci sia venuto (e già da tempo) dagli studiosi della pubblicistica tedesca del Settecento, che da tempo attendevano all'elaborazione dei dati e al raffinamento delle metodologie di ricerca. Sulla scia delle intuizioni di Habermas, è stato Wolfgang Martens ad avviare un'indagine sul ricchissimo mondo dei settimanali morali tedeschi, per concludere come essi venissero di fatto concepiti e percepiti come organi in grado di dirigere l'orientamento generale del lettore, di «formare e mutare la sua coscienza, la sua concezione della vita»: funzioni di fatto estranee ai periodici eruditi e storico-politici, dato che a nessuno di questi generi pubblicistici era dato ammettere tra le proprie competenze «il miglio-

⁴⁷ T. Plebani, *L'energia della vita affettiva: una questione per la storia*, Rivista Storica Italiana 128 (2016), 623-641 (627-628 per le citazioni; il fascicolo è dedicato al tema *Emozioni, passioni, sentimenti: per una possibile storia*); il testo di Hunt cui si fa riferimento è naturalmente *Inventing human rights: A history*, New York, Norton & C., 2007. Che al *Caffè* sia attribuibile solo un più cauto «disegno mirato alla riforma nobiliare» ritiene invece, con argomentazioni tutt'altro che irrilevanti, R. Pasta, *Per una rilettura de 'Il Caffè'. 1764-1766*, Rivista Storica Italiana 107 (1995), 840-875, qui 855; sempre meglio dell'angusta «morale du négociant» che gli imputa N. Jonard, *Morale et société dans le 'Caffè'*, Studi settecenteschi 9 (1987), 93-114, qui 114.

ramento del singolo» e, kantianamente, la sua «liberazione dalla minorità intellettuale»⁴⁸.

Ma c'è dell'altro, ed è il quadro complessivo entro il quale si collocano ideazione e azione della rivista, e che conduce a sottolineare nuovamente la coerenza e l'unità d'intenti che in quegli anni decisivi, tra 1763 e 1766, ebbe in concreto quel tentativo di rinnovamento epocale del diritto, dell'economia, della letteratura e appunto della divulgazione scientifica, ben oltre le pagine del periodico (si pensi, certamente, ai *Delitti*, ma anche ai primi interventi di Beccaria su delicate questioni di finanza, agli scritti economici, agli almanacchi e alle *Meditazioni sulla felicità* di Pietro, all'abbozzo del suo incompiuto *Democrito*, nonché alla *Storia d'Italia* di Alessandro Verri e alle sue ancora mal note «allegazioni» per i detenuti), ma nel periodico puntualmente e precisamente coordinate da una strategia che non perde posizioni, e marca anzi costantemente il terreno. Con un fine esplicitamente dichiarato: «Il fine d'una aggradevole occupazione per noi», come aveva messo in chiaro Pietro nell'introduzione alla stampa in volume, «il fine di far quel bene che possiamo alla nostra patria, il fine di spargere delle utili cognizioni fra i nostri cittadini divertendoli»⁴⁹.

8. CURE, PIACERI E SIMBOLI: IL CAFFÈ, «LIQUORE DELL'UOMO RAGIONEVOLE»

«Divertendoli»: altro punto-chiave del programma. Il quadro che, si diceva, non sarebbe completo senza ribadire come sotto il velame del piacevole intrattenimento si celassero le tattiche decisive di un conflitto senza precedenti, quello che stava armando la nuova generazione contro le secolari certezze dei padri (non solo figuratamente, come sappiamo dalle biografie dei nostri protagonisti). A quel conflitto partecipava anche qualche dettaglio, come la scelta del nome della rivista: che ha già sollevato curiosità tra gli storici, senza che tuttavia si andasse molto

⁴⁸ W. Martens, *Die Geburt des Journalisten in der Aufklärung*, Wolfenbütteler Studien zur Aufklärung I (1974), 84-98; ricavo riferimenti e traduzione da E. Tortorolo, *La storiografia tedesca e la stampa periodica settecentesca*, Studi Storici 2 (1984), 333-342, qui 337.

⁴⁹ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 11.

oltre la registrazione di qualche notizia sulla voga delle botteghe di caffè nell'Europa del Settecento. Qualcosa in più vide Sergio Romagnoli, quando si trovò a constatare che «la nuova istituzione mondana del caffè» si era attirata spesso giudizi tutt'altro che favorevoli, o perlomeno insidiati «da una certa quota di ambiguità»⁵⁰.

Ma, prima che il locale, importa la bevanda da cui prende il nome, in un percorso che conferma l'attenzione dei compilatori all'aggiornamento costante di quella convergenza tra felicità e benessere che diamo ormai per acquisito. Ed è proprio la presentazione del progetto, nel primo foglio del periodico, a spostare la questione su questo piano più tecnico, introducendo a fianco della figura del «caffettiere» Demetrio quella di un «negoziante» e di «un giovane studente di filosofia» che magnificano le virtù della bevanda. «V'è nel caffè», precisa il giovane, «una virtù risvegliativa degli spiriti animati, come nell'oppio v'è la virtù assoporativa e dormitiva». Poco curandosi dello scarso entusiasmo di uno dei presenti (che è, manco a dirlo, «uno dei mille e duecento curiali che vivono nel nostro paese»), Demetrio, *alias* Pietro, dà forma quindi a quella *Storia naturale del caffè* che è il primo articolo della rivista, e che nell'impianto generale parrebbe congenere agli altri suoi contributi sulla «storia naturale» del cacao e sulla coltivazione del lino. Lì, preso atto della recente fortuna della bevanda, se ne elencano i benefici effetti:

Il caffè rallegra l'animo, risveglia la mente, in alcuni è diuretico, in molti allontana il sonno, ed è particolarmente utile alle persone che fanno poco moto e che coltivano le scienze. Alcuni giunsero perfino a paragonarlo al famoso *nepente* tanto celebrato da Omero; e si raccontano de' casi ne' quali coll'uso del caffè si son guarite delle febbri, e si son liberati persino alcuni avvelenati da un veleno coagulante il sangue; ed è sicura cosa che questa bibita infonde nel sangue un sal volatile che ne accelera il moto, e lo dirada, e lo assottiglia, e in certa guisa lo ravviva⁵¹.

E che il caffè, più e meglio di qualsiasi altra bevanda, meriti davvero il titolo di «liquore dell'uomo ragionevole», sarà con la stessa fermezza ribadito da Pietro nel primo foglio della seconda annata, in un breve pezzo, *Il singolare*, dove si legge che «il mestiere di far libri» è da

⁵⁰ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., lxxii-lxxiii.

⁵¹ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 14-16.

considerare «l'opposto del mestiere d'un venditore di caffè, poiché i libri fanno addormentare, ed il caffè risveglia»⁵².

È proprio la chiave oppositiva a dar conto del senso che si voleva attribuire alla scelta, il fatto cioè di avere assunto a bandiera la bevanda che per eccellenza «risveglia», e che può esser quindi di giovamento «alle persone che fanno poco moto e che coltivano le scienze», introducendo così coloro che continueranno a essere i destinatari di questi pur blandi affondi di medicina pratica. Opposizione evidente, nel *Singolare*, ai tanti volumi soporiferi accumulati dalla vieta cultura delle scuole e delle accademie; meno evidente nella prima citazione, dove però il cenno al «famoso *nepente*» di omerica memoria (*Odissea*, IV) chiama immediatamente in causa l'elogio che della bevanda antagonista, quella che ottunde i sensi e provoca sonnolenza, faceva, come è ben noto, il Redi del *Bacco in Toscana*. Che il caffè – il cui uso «in Cristianità» giusto all'epoca di Redi iniziava a prender «gran piede» – fosse da alcuni creduto «l'antico nepente d'Elena, giacché ella, come recita Omero, ne imparò la composizione in Egitto, dal quale paese per lo più ci è portato il frutto del caffè», risulta infatti dalle annotazioni dell'autore al celebre ditirambo, nel punto in cui la bevanda orientale appena venuta di moda si ritrova argutamente vilipesa, come poco prima era accaduto al cioccolato e al the⁵³:

Beveri prima il veleno,
che un bicchier, che fosse pieno
dell'amaro e reo caffè:
colà tra gli Arabi
e tra i Giannizzeri
liquor sì ostico,
sì nero e torbido
gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
giù nell'Erebo
l'empie Belidi l'inventarono,
e Tesifone e l'altre Furie
a Proserpina il ministrarono:
e se in Asia il Musulmano
se lo cionca a precipizio,
mostra aver poco giudizio.

⁵² G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 420-421.

⁵³ G. Imbert (a cura di), *Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la poesia ditirambica*, Città di Castello, Lapi, 1890, 36-37 (per testo e note); modesti gli aggiornamenti in F. Redi, *Bacco in Toscana*, a cura di D. Chiodo, Roma, Bulzoni, 1996, 115-116.

Al di là della chiave ludica, va ricordato che l'ostracismo per il caffè era diffuso e tenace ancora nella seconda metà del secolo, tanto almeno – ed è ciò che si voleva dimostrare – da giustificare ampiamente il risvolto polemico sotteso alla scelta del titolo della rivista. Una lettera di Giovanni Zanichelli *Contro l'abuso del caffè* usciva alle stampe nel 1754; e arriva alla terza edizione nel 1762, a ridosso dell'avventura dei 'Pugni' (ma anche del *Mattino* pariniano, che con i famosi versi sul «prisco seggio» impugna su tutt'altro piano le ragioni etiche della recente fortuna della bevanda) il trattato di Giovanni Della Bona, *Dell'uso e dell'abuso del caffè*, del tutto refrattario al consumo del pericoloso eccitante. Toccò al già menzionato Pujati difendere il caffè da pregiudizi ancora assai diffusi, tra cui la diceria, attribuita a un medico danese, «che fosse nimico il caffè della propagazion della spezie» (lettore attento del trattato di Pujati, come già sappiamo, il Visconti della *Maniera di conservare robusta e lungamente la sanità* aggiunge al suo *recipe* dietetico anche qualche dettaglio utile alla sua consumazione: «Dopo il pranzo frequentate senza timore il caffè ... ma non bevasi mai solo a digiuno: unito con latte o col rosso d'uova usatene quanto v'agrada. Chi inclina ad ingrassarsi lo frequenti; ma chi tende al dimagrarsi non vi si famigliarizzi»)⁵⁴. E se resta famoso l'esperimento di Gustavo di Svezia, che per chiarire una volta per tutte la questione decise di far morire due condannati obbligandoli a una dieta di solo caffè – ma senza risultato –, è risaputo che per alcuni detrattori fu proprio il suo abuso a portare alla morte l'icona più rappresentativa di quell'epoca, Voltaire (ma nel 1778, a ottantaquattro anni)⁵⁵. La polemica continuò comunque fino al declinare del secolo. Un ultimo intervento sulla questione si deve a Francesco Albergati Capacelli, che ancora nel 1785 passava in rassegna le tante e buone ragioni per cui da incallito consumatore se ne era fatto sommo avversario: «Fece arrossirmi di lasciare la mia ragione schiava d'un abito e d'un piacere che potevano pregiudicare alla mia

⁵⁴ Pujati, *Della preservazione della salute de' letterati*, cit., 359-360; G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 518.

⁵⁵ Su ciò, N. de Chamfort, *Maximes et pensées. Caractères et anecdotes*, prefazione di A. Wild, Porrentruy, Aux Portes de France, 1946, 250. In generale sul tema, B. A. Winberg e B. K. Bealer, *The world of caffeine: The science and culture of the world's most popular drug*, London, Routledge, 2002; C. Klettke, *Der Kaffee als Droge des Aufklärer*, in H. C. Jacobs et al. (a cura di), *Die Zeitschrift Il Caffè*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2003, 131-147.

salute», scriveva, pur consapevole quanto fosse «mostruosa impresa il combattere contro la moda»⁵⁶.

La scelta del titolo del periodico strizzava dunque l'occhio alla 'bottega' goldoniana, certo, ma intendeva anche simboleggiare il risveglio della coscienza critica moderna di fronte ai valori della tradizione: difficile immaginare il vecchio Gabriele Verri, il padre di Pietro e Alessandro, che lascia il suo vino e si mette a sorseggiare il caffè.

9. IL MODELLO INGLESE

Nel quadro di queste tensioni oppostive contava anche, e come, il veicolo stesso di quel rinnovamento, la lingua: al latino, d'obbligo nella tradizione giuridica, Beccaria aveva opposto il vigoroso e «geometrico» italiano dei *Delitti*; alla prosa solenne della plumbea trattatistica erudita della prima metà del secolo faceva ora fronte una scrittura agile e veloce, in grado di riprodurre, come si è già insistito, il tono della conversazione. Quello «spargere utili cognizioni» divertendo aveva i suoi modelli, e subito lo dichiarava l'introduzione alla raccolta in volume: «come già altrove fecero e Steele e Swift e Addison e Pope ed altri»⁵⁷. La filiazione dalla pubblicistica inglese d'inizio secolo e dallo *Spectator* in particolare consegnava al tentativo milanese una relativa garanzia sul risultato, date le cifre di stampe e ristampe che poteva squadernare il traduttore francese nella *Préface* alla raccolta completa: «Il n'y a peut-être jamais eu aucun ouvrage, ni ancien ni moderne, qui ait fait tant de bruit», tanto che dei fogli

⁵⁶ F. Albergati Capacelli, *Ragionamento intorno alla seguente quistione: il caffè è egli giovevole, o nocivo della salute?* in *Opere*, Venezia, Palese, X, 196-213 (200-207 per i nostri richiami). Avevo anticipato alcune delle conclusioni di questa parte nel contributo *La cultura a Milano nell'età dei Lumi. Per una rivisitazione problematica*, in B. Martinelli, C. Annoni e G. Langella (a cura di), *Le buone dottrine e le buone lettere. Brescia per il bicentenario della morte di Giuseppe Parini*. Atti del Convegno, 17-19 novembre 1999, Milano, Vita e Pensiero, 2001, 3-19; e mi pare concordi con questi risultati l'impegnativo cimento di S. A. Reinert, *The Academy of Fisticuffs. Political economy and commercial society in Enlightenment Italy*, Cambridge, MA/London, Harvard University Press, 2018, 68-92 (con le note: 459-465, 570-571), del quale segnalo anche il meno disorientante *'Guerra senza sangue' e l'aroma dei Lumi: la cultura del caffè tra politica e commercio internazionale nella Lombardia austriaca*, in P. L. Porta e R. Scazzieri (a cura di), *L'illuminismo delle riforme civili*, cit., 255-293.

⁵⁷ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 11.

volanti, nella sola Inghilterra, «il s'en est débité jusques à vingt mille par jour» (successo condiviso anche dalle successive raccolte in volume, da cui, si può supporre, l'idea dei 'Pugni' di progettarne una analoga)⁵⁸. La versatilità del modello inglese, centrata su una pedagogia che non si sottrae all'applicazione immediata e al consiglio pratico, consente di ampliare enormemente le scelte di 'genere' concesse al foglio periodico, che non disdegnerà quindi la lettera, la favola, il racconto, l'apologo e il resoconto onirico... Un minimo e quasi aneddoticamente evento editoriale della Milano del 1762, quando da poco si erano avviate le riunioni serali dei 'Pugni' in casa Verri, e che sembra affatto trascurato dalla bibliografia sul tema, rappresenta forse un primo esperimento in questa direzione.

Si tratta di un anonimo libretto di intrattenimento per il pubblico femminile, come il titolo, *L'amore vinto dalla ragione. Coll'aggiunta di alcuni foglj galanti*, dichiara esplicitamente. Il libretto si raccomanda alla nostra attenzione per il *pot-pourri* di argomenti oziosi ma accattivanti che offre ai lettori. Il pezzo di maggior rilievo è la parodia di una dissezione anatomica «al cervello ed al cuore» di una dama trentenne. Si tratta di pagine naturalmente improntate allo scherzo. Gli organi della signora, passati in rassegna nella loro rigorosa nomenclatura scientifica, si aprono come ripostigli su squarci di ostentata mondanità:

Nel seno longitudinale superiore del cerebro si è ritrovato un mazzo di carte, che pel suo grand'uso erasi già consunto e sdruccio ... Nella fessura che divide i due emisferi vi era la piccola galleria de' quadri. I ritratti di alcuni amanti fornivano la prima; ed una gran copia di romanzi riempita avevano la seconda ... Nel plesso coroide una borsa di quattrini si è scoperta, e la diversità de' conii delle monete mostrava quanto grande e stravagante corrispondenza Madame tenesse co' forastieri⁵⁹.

Il brano risulta essere una ripresa – non cioè una traduzione letterale – dal n. 42 dello *Spectator*, un articolo che la traduzione francese presenta col titolo di *Dissection du coeur d'une coquette*, corrispettivo di un precedente *Rêve sur la dissection du crâne d'un petit-maître* (n. 39)⁶⁰. Dalla

⁵⁸ *Préface du traducteur*, in *Le Spectateur, ou le Socrate moderne, où l'on voit un portrait naïf des moeurs de ce siècle. Traduit de l'anglois*, cinquième édition, Amsterdam, chez les Wettsteins & Smith, 1741, t. I, i.

⁵⁹ *L'amore vinto dalla ragione. Coll'aggiunta di alcuni foglj galanti*, Milano, nelle stampe di Giambattista Bianchi, 1762, 121-124.

⁶⁰ *Le Spectateur, ou le Socrate moderne*, cit., iii, 251-256, 269-273.

pubblicistica inglese, se non sempre dallo stesso *Spectator*, proviene se si è ben visto anche la maggior parte degli altri scritti di questa singolare miscellanea. Non è stato possibile riconoscere la fonte del pezzo che s'incontra, a giro di pagina, subito dopo quello appena richiamato, un breve articolo di una ventina di righe che intitola *Novità del caffè* un resoconto di quanto di rilievo è accaduto di recente nella bottega; a farne le spese «uno de' più bei spiriti, e che passa per una testa di gabinetto», che

rifletteva ... che le Olimpiadi furono tante laidissime meretrici, che Apelle era stato l'inventore de' calzoni tagliati alla francese, che Alessandro Magno fu cugin germano d'Annibale, e cognato del gran Scipione Affricano, e finalmente che Ceopatra era stata zia di Maometto secondo.

Nella pagina a fianco si espone il progetto di una – questo il titolo – *Nuova Accademia, eretta sotto il titolo francese 'Pour tuer le temps'*, che prosegue con tanto di requisiti per l'ammissione («Le persone di lettera, e di studio non potranno in verun conto aspirare all'onore della nostra Accademia, eccettuatine alcuni poeti e verseggiatori, con obbligo però di sempre comporre canzoni e sonetti amorosi. E questo 'pour tuer le temps'») e testo del diploma di socio. In mancanza di dati che possano contribuire almeno a stringere il cerchio dei possibili compilatori (ma gli *usus scribendi* e qualche frequente caduta di gusto porterebbero a escludere un coinvolgimento diretto dei futuri 'caffettisti', o almeno delle loro penne migliori) si registra almeno il passo di chiusura dell'annuncio della nuova Accademia: «Il titolo della medesima ci fa vedere ch'essa viene da' Paesi Ultramontani. In Italia però da qualche tempo propagasi mirabilmente, e si pretende che in Lombardia siano destinate le solenni assemblee»⁶¹.

10. RACCONTARE LA MALATTIA: UNA PROSPETTIVA EUROPEA

Lettere, favole, racconti e apologhi non mancano appunto nel *Caffè*, e si fanno spesso strutture portanti dell'architettura della rivista, intervallando con agilità la formula prevalente degli articoli monografi-

⁶¹ *L'amore vinto dalla ragione*, cit., 128-130.

ci. Può così capitare che all'articolo *La medicina* di Pietro, che minimizzava i pregi della «medicina pulsoria», qualche numero dopo tenga dietro la pubblicazione di un breve scritto inviato da un lettore, direttamente chiamato in causa, che vive invece (e bene) di tale attività:

Io son medico polsista; tocco dugento polsi al giorno, e ricevo due mila scudi l'anno in ricompensa de' miei toccamenti. Quel giorno appunto in cui pubblicaste il discorso contro i polsisti ho acquistati tre clienti di più. La mia rendita è tanto più stabile quanto ch'ella ha per cauzione gli errori degli uomini. La vostra briga è tanto più difficile quanto che avete per aversari tutti coloro ai quali vorreste far del bene. Giudicate, scrittore P.: l'animal ragionevole in questo caso siete voi o lo sono io? Sin che gli uomini saranno deboli mentre sono ammalati, ossia sinché gli uomini saranno uomini, avranno tutta la docilità per chi farà sperar loro la guarigione; tutte le ragioni avranno sempre minor forza di quel principio inerente all'uomo medesimo. Questo è un pezzo d'erudizione che potreste riporre nel *Caffè*⁶².

Testo interessante, anche per lo straniamento creato dall'autoaccusa del ciarlatano, fiducioso di mantenere comunque dalla sua la credulità popolare; il cenno all'«animale ragionevole» non tocca naturalmente il *Comentariolo* di Alessandro, che sarebbe comparso nella seconda annata, ma l'articolo di Pietro *I giudizi popolari*, che nel primo tomo usciva a tre fogli di distanza da *La medicina*, e allegava dell'«uomo ragionevole» una sintetica definizione («come la natura ha dotato ogni uomo di una data forza di muscoli, così gli ha confidata una data porzione di ragione; altrimenti l'uomo non sarebbe più uomo, cioè *animale ragionevole*, come da tutti universalmente vien definito»)⁶³. Il finale, l'invito cioè ad accogliere nel *Caffè* il «pezzo d'erudizione» in cui si trasforma questo provocatorio scampolo di vita vissuta, è a sua volta un perfetto artificio teatrale per avviare la risposta di Pietro: «Il signor dottor Anonimo è servito. Ecco riposto nel *Caffè* il biglietto che mi ha trasmesso», e, a seguire, la prevedibile controffensiva. Anche questo breve siparietto (un po' più costruito della richiesta del «giovane studente» che analogamente interveniva nella presentazione del primo numero, o dell'altra che preludeva all'articolo di Pietro *La medicina*) ci conferma

⁶² G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 350-351 (anche per il testo di Verri).

⁶³ G. Francioni e S. Romagnoli (a cura di), *Il Caffè 1764-1766*, cit., 135.

le qualità della regia, è vero, ma in una prospettiva più ampia ci introduce a un ultimo punto, che vede il legame tra i temi medici e le forme della narrazione più diretto di quanto la loro presenza occasionale lasci supporre.

Il modello della pubblicistica inglese d'inizio secolo aveva naturalmente impresso uno slancio prepotente alla divulgazione periodica nell'intera Europa. Nei termini concreti espressi dalle cifre, è nota la vertiginosa ascesa delle riviste di lingua tedesca, che dalla sessantina di inizio secolo giunsero a superare, intorno agli anni Novanta, le mille-duecento testate, con la delimitazione di specifici ambiti di specializzazione. Interessante osservare come fosse peculiare al mondo tedesco il genere della rivista medico-letteraria, che proprio in anni prossimi a quelli del *Caffè* (1759-1764) raggiunse un pubblico particolarmente ampio con il periodico amburghese *Der Arzt*, diretto da Johann August Unzer. Il primo numero si apriva appunto sui nomi di Addison e Steele, nel solco di un progetto che ne condivideva «il gusto del racconto breve, del saggio lieve, dell'aneddoto, della satira, senza però rinunciare all'esattezza scientifica, all'impresa illuministica di diffusione del sapere»⁶⁴. S'intenderà così il successo che arriderà quindi, negli anni Ottanta e Novanta, alle cosiddette 'patografie', le descrizioni di casi clinici veicolate da riviste destinate al grande pubblico (celebre il caso del *Magazin für Erfahrungseelenkunde* di Karl Philipp Moritz, consacrato appunto alla 'psicologia empirica'), e da cui più di uno scrittore – varrà per lo stesso Goethe – riprenderà temi in servizio del nuovo genere della 'novella psicologica'⁶⁵.

Studi recenti hanno confermato come nella stessa Inghilterra, nella seconda metà del secolo, sia presente una ricca fioritura di manuali medici e di compendi, ciò che certifica la crescita d'interesse per le scritture mediche «for an audience of experts and non-experts, and an expanding medical awareness both in society as a whole, and in emer-

⁶⁴ I dati e la citazione da F. La Manna, *Più solitario d'un lupo. Tipologia del Melanconico nel Settecento tedesco*, Lecce, Manni, 2002, 56-57. Sviluppi interessanti nei recenti studi di area tedesca e austriaca sulle testate epigone della pubblicistica inglese, i cosiddetti 'Spectators', per cui si veda almeno il vol. *Storytelling in the Spectators / Storytelling dans le Spectateurs*, a cura di K.-D. Ertler et al., Hamburg, Peter Lang, 2020.

⁶⁵ Si veda per ciò l'*Introduzione* di H. Schlaffer a W. Goethe, *Racconti*, trad. di A. Vigliani, Milano, Mondadori, 1995, xiii.

ging disciplinary communities of professionals»⁶⁶. Ai «medical facts», convengono i compilatori, la forma narrativa offre maggiore incisività, e la loro collocazione in un preciso spazio e tempo aumenta nei lettori il senso di prossimità e di partecipazione. Elisabetta Lonati, che si è di recente occupata della lessicografia specifica, ha analizzato alcune delle voci dei dizionari medici di Barrow (1749), James (1743-1745), Motherby (1775) e Hooper (1798). Ci può bastare qualche esempio dal *Medical dictionary* di Robert James, che presenta con cura l'ambientazione del fatto e non manca di soffermarsi, all'inizio del racconto, sulle coordinate socio-economiche degli interessati: «A woman of quality was many years afflicted with tormenting pains in the Kidneys, especially on the Left-side, where she was first seized...»; «July 19, 1693, a labourer's wife of the Paris of Gourbeville had such a violent fall from her horse, that she remained a considerable time insensible...» (voce *Abortus*, osservazioni I e XXV); «A certain Lady of Distinction, who had long labour'd under a pungent Head-ach, which resembled the Pricking of Needles or Darts in the Part affected, and which was sometimes more, and sometimes less violent, at last fell a sacrifice to her Disorder» (voce *Cephalaea*)⁶⁷, e così via.

Senza che si proceda tanto oltre, selezionando ad esempio i casi analoghi che per la Francia potrebbe metterci innanzi l'opera di Tissot⁶⁸, si vorrebbe concludere come l'andamento novellistico nella descrizione delle patologie, all'altezza degli anni Sessanta, fosse un dato conclamato, tanto da sollecitarne senz'altro la presenza, sia in funzione di *variatio* dello scritto monografico (all'interno del quale il racconto è spesso collocato), sia in funzione icastica, esemplare o esornativa (quindi di alleggerimento). Ovvio che la curiosità e l'interesse di un pubblico che in gran parte avvicina per la prima volta un periodico di intrattenimento, per propria natura non specialistico (si pensi anche alla componente femminile) siano del resto attratte dal piacere della lettura che l'inserito narrativo comporta, sia nella sua autonomia, sia a margine del tema-base del saggio. È quel che avverrà del resto nel secondo Ottocento con il

⁶⁶ E. Lonati, *Communicating medicine. British medical discourse in the eighteenth-century reference works*, Milano, Ledizioni, 2017, 115.

⁶⁷ E. Lonati, *Communicating medicine*, cit., 71-72, 76.

⁶⁸ A. C. Vila e R. Y. Chalmin, 'Malade de son génie...': raconter les pathologies des gens de lettres, de Tissot à Balzac, *Dix-huitième siècle* 47 (2015), 55-71 (con ulteriore bibliografia).

feuilleton (con il vantaggio, nel nostro caso, di una testualità circoscritta e conclusa, e spesso di breve o brevissima estensione).

Per l'Italia del *Caffè*, avranno sicuramente contato anche modelli autonomi⁶⁹. E, se ci si volesse limitare a un solo nome, potrebbe essere ancora quello di Muratori: con gli inserti narrativi che poteva veicolare l'agiografia di Carlo Maria Maggi (il lascito morale più notevole affidato alla Milano di inizio secolo, quando Muratori si gettava alle spalle il dottorato all'Ambrosiana ma non certo il patto stretto dalla città con il suo magistero, come avrebbe dimostrato di lì a poco l'avvio delle grandi opere storiografiche, dai *Rerum Italicarum Scriptores* alle *Antiquitates Italicae*)⁷⁰, ma anche con il trattatello extravagante – ma saldamente collocato lungo il nostro percorso – che abbiamo già avvicinato, la *Forza della fantasia umana*, con la sua prosa scintillante che non poteva lasciare indifferenti i 'caffettisti', tanto meno quando l'argomento offriva il destro all'autore di attingere alla sua vena più caustica. Come quando la *Fantasia* mette in scena un monomaniaco, il padre Sgambati, che si era fatta a tal punto un'ossessione del cappello cardinalizio da credere di averlo ottenuto, «né più si tuovò maniera, né valsero parole per farlo rinvenire da così bello e gradito fantasma». E al padre provinciale che gli teneva «un sodo ed amichevol ragionamento» per riportarlo coi piedi per terra, ribatteva con logica esemplare:

'O Vostra Riverenza mi tien per pazzo, o no. Se no, mi fa un gran torto, parlandomi in questa maniera. Se poi mi crede un pazzo, mi perdoni se le dico esser ella più pazzo di me, perché si figura di poter guarire un pazzo con sole parole'. A riserva poi di questa sola piacevole persuasione, egli riteneva il senno per le materie scientifiche, e a que' giovani studenti che ricorrevano a lui per le difficoltà occorrenti, purché la petizione cominciasse dal titolo di *Vostra Eminenza*, egli rispondeva con allegra affabilità, ed apriva tutto l'erario della sua dottrina. Sarebbe guarito, se un papa avesse avuta la carità di crearlo daddovero cardinale⁷¹.

⁶⁹ Cfr. al proposito G. Scianatico, *Forme novellistiche nei fogli del 'Caffè'*, in S. Bianchi (a cura di), *La novella italiana*. Atti del Convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988), Roma, Salerno, 1989, 969-977.

⁷⁰ L. A. Muratori, *Vita di Carlo Maria Maggi*, Milano, Malatesta, 1700, 194, 206, 235-244; per la contestualizzazione rinvio al mio *Il mito della 'Scuola di Milano'*. *Studi sulla tradizione letteraria lombarda*, Firenze, Cesati, 2018, 46-49.

⁷¹ L. A. Muratori, *Della forza della fantasia umana*, edizione seconda, Venezia, Pasquali, 1753 (del '45 la prima edizione, senza differenze di rilievo), 83 (anche per il brano successivo).

Un Muratori che non si lasciava sfuggire l'occasione di ricondursi dalla dimensione aneddotica al coinvolgimento in prima persona (quella del cardinalato, è stato osservato, doveva in fondo essere un'ambizione anche sua)⁷², con liberatoria autoironia, nel passo che subito segue:

Quanto a quel buon religioso (qualunque fosse stata la cagione, ch'io non so, di reputarsi cardinale), ognuno vede che questo fantasma s'era impresso nella sua fantasia come un'evidente ed innegabil verità. Se uno o più gli parlavano in contrario, alla mente sua subito s'affacciava quel dominante fantasma vestito del carattere della certezza, e però non dava luogo ad altri opposti fantasmi. Se a me cento persone volessero far credere ch'io son senza naso, o guercio, e che la torre marmorea di Modena (forse la più vaga di quante ha l'Italia) non è quadra dal fondo fino alla metà, mi riderei di essi, perché so ad evidenza il contrario. Non son da meno i pazzi.

Con un finale che non ci stupiremmo di incontrare sulle pagine dello stesso *Caffè*. Che dimostrava così di non aver del tutto cancellato, per guardare all'Europa, la generazione dei suoi padri. Ma, più semplicemente, di averli voluti scegliere.

⁷² Cfr. il mio *Per un Muratori mal noto: origini e vicende della 'Forza della fantasia umana'*, in *Corte, buon governo, pubblica felicità. Politica e coscienza civile nel Muratori*. Atti della III giornata di studi muratoriani (Vignola, 14 ottobre 1995), Firenze, Olschki, 1996, 221-261, qui 255, in nota.